

**PRECONCETTO E REALTA':
LA CONVERSIONE DI J. H. NEWMAN**

In occasione del bicentenario dalla nascita del filosofo John Henry Newman (1801-1890)

In concomitanza con il bicentenario della nascita. John Henry Newman è una delle figure più interessanti e significative del secolo XIX. Filosofo e teologo ma anche persona di grande semplicità e genuinità e vita, al centro della vicenda sociale e culturale della sua epoca. La vita di Newman è segnata da due svolte: la svolta di un grandissimo senso che la verità risiede nell'incontro e nella intuizione di una presenza, della presenza misteriosa di Dio nella vita e della sua conversione e cioè, nato in terra inglese segnata dall'anglicanesimo, si converte alla chiesa cattolica, diventando poi cardinale. Mi ricordo che poi di Newman c'è stato in questi ultimi anni un processo di vaglio della sua spiritualità e santità che lo ha portato ad essere venerabile per la Santa Chiesa Cattolica. Io vorrei, introducendo i nostri ospiti, rileggere brevemente quattro righe di un discorso del Papa in occasione invece del centenario della nascita che però indicano bene il senso con cui vogliamo riascoltare e rincontrare questa figura. Il Papa diceva:” Gli anni trascorsi dalla sua morte non hanno diminuito affatto l'importanza di questa figura straordinaria, le cui idee hanno un valore particolare ai nostri giorni. Newman amante della letteratura sottolinea la ragione principale per cui la vita e gli scritti di N. continuano ad attirare. La sua è stata una continua ricerca di quella verità che sola può rendere l'uomo libero. Vendicava anche un carisma cioè una caratteristica particolare di realizzazione, di fascino di N. che risiede nella necessità di una disponibilità interiore all'amorevole obbedienza a Dio. Se la società contemporanea vuole avere successo nel perseguimento della piena verità che ci rende liberi e di cui ha urgente necessità e di cui sa di aver bisogno e cioè, la ricerca della verità chiede una grande disponibilità, una disponibilità alla possibilità, una disponibilità reale ad accettare la diversità che essa può imporre nella nostra vita. Questa sera abbiamo tra noi Padre Ian Ker docente di teologia nell'università di Oxford ed è il più importante biografo di N., il più grande conoscitore del pensiero di N. venuto apposta per noi da Oxford e Onorato Grassi che è docente a Roma di filosofia alla LUMSA ed è particolarmente, posso dire, segnato anche da uno scritto di N. e da un amore al pensiero di N. Vorrei introdurre l'intervento di Ker al quale chiediamo un primo tratteggio della figura di Newman, un sintetico dipinto del suo pensiero e della sua vita. Sarà una traduzione consecutiva.

KER

Grazie mille per avermi invitato qui questa sera. Devo chiedervi scusa per il fatto che non sono capace di parlare la vostra lingua così musicale e così bella, devo usare lo strumento che conosco cioè l'inglese. Ho passato trenta anni della mia vita a studiare Newman e la ragione per cui l'ho fatto è l'incontro con un italiano. La prima volta che ho incontrato la figura di Newman è stato quando ho fatto il dottorato a Cambridge, mi accorsi subito che una delle sue peculiarità era quella di essere un bravissimo scrittore. L'altra cosa di cui mi accorsi subito è che era molto più interessante e molto più intelligente degli altri autori di prosa non romanzieri del periodo vittoriano.

Ebbi un interesse per Newman e si sviluppò in particolare quando insegnai letteratura inglese all'università di York e il professore italiano allora mi invitò a presentare il pensiero di Newman in italiano ah no! Una pubblicazione di Newman in italiano, ma questa pubblicazione non fu mai realizzata ma alla fine realizzai una grossa edizione critica per le edizioni della Oxford University. La ragione per cui vi parlo della mia autobiografia è perché ho cercato di farvi capire come mi sono avvicinato al pensiero di Newman e come inizialmente come educatore è stato uno dei punti essenziali che mi ha affascinato. Poi lasciai il mio lavoro per diventare sacerdote e cominciai a studiare teologia dopo aver studiato filosofia e mi accorsi di come Newman era importante come teologo, era un grande genio e uno scrittore inglese ma stiamo anche parlando di una grande figura della Chiesa Cattolica. E' considerato il padre del secondo Concilio Vaticano, il grande dottore della Chiesa del periodo in cui

viviamo oggi. Solo un mese fa ero a Washington e parlavo con questo teologo americano: Dallas, fatto recentemente cardinale e gli chiesi se Baldassar era il Newman del ventesimo secolo e mi rispose che non c'è nessuno come Newman. Dunque stiamo parlando di una figura che è un genio nella cultura inglese ma che può essere considerato un genio anche a livello universale. Nasce nel 1801 muore nel 1890, è cresciuto in certo tipo d'Inghilterra, come un qualsiasi protestante ordinario, la sua figura apparteneva alla chiesa ordinaria ne sacramentale ne dottrinale. In questo periodo ebbe una grande passione per la Bibbia e per le scritture e conosceva gran parte della Bibbia a memoria e all'età di quindici anni sviluppò una conversione evangelica, una conversione evangelica alla persona di Cristo. Questo finché andò ad Oxford a studiare, era uno studente molto brillante ma andava molto male agli esami, quindi diventerà santo di coloro che danno esami. Gli fu data una borsa di studio al College di Orion, lì incontrò il protestantesimo liberale, e lì imparò ad usare la sua ragione e imparò quanto fosse importante la riflessione teologica. Sebbene non condivideva e si contrapponeva al protestantesimo liberale ne trasse comunque la sottolineatura della riflessione intellettuale. Il collega gli proponeva una prospettiva molto precisa di come doveva essere realizzato l'insegnamento, era un pioniere di quello che ora chiamiamo sistema tutoriale. Per lui era molto importante il rapporto dialettico fra lo studente e l'insegnante, le autorità dell'università gli impedirono di proseguire l'insegnamento, ma comunque poté continuare i suoi studi sui Padri della Chiesa, studiò bene il protestantesimo biblico, evangelico, liberale. Si domandava dove fosse la cristianità e quale fosse la vera tradizione cristiana. Dunque si interessò dei padri della chiesa e dei primi scrittori dopo il Vangelo. Il suo pensiero teologico è più orientale che occidentale, ecco perché gli ortodossi trovano così simpatico il pensiero di Newman. Erano gli anni in cui Newman e i suoi amici iniziarono il movimento di Oxford per riscoprire e sottolineare la natura cattolica della Chiesa inglese. Questi anglicani si rivolgevano ai padri della Chiesa per capire cosa fosse il cristianesimo autentico, si trovavano a riflettere su molti dei problemi della natura della chiesa inglese. Newman divenne esperto dei padri greci, diventa cattolico ma passando attraverso tutte queste fasi, alla fine si convinse che la chiesa inglese non era parte della chiesa primitiva. Scrisse un libro molto drammatico che lasciò non finito perché decise di diventare cattolico: "Saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana". In questo saggio si convinse che la chiesa cattolica era la vera continuazione della chiesa primitiva. Scrisse questo libro per mostrare come lo sviluppo era già presente nella Chiesa primitiva e vide che l'unica Chiesa che aveva proseguito questo sviluppo e che aveva l'autorità di proseguirlo fosse la Chiesa cattolica e dunque divenne cattolico nel 1845. Ma per andare indietro un paio di anni, nel 1843 fece un sermone universitario che aveva qualcosa della conferenza ed era sul tema dello sviluppo dottrinale. E fu tra gli ultimi di questi sermoni universitari che offrì nel 39. Dobbiamo ricordarci che mentre era fortemente partecipe del movimento di Oxford, era comunque molto preoccupato e attento al tema della Fede e della ragione. Prima di questo ultimo sermone sullo sviluppo della dottrina ne fece degli altri sul concetto di ragione e Fede. Questi sermoni sono di un'importanza straordinaria, perché Newman nel XIX secolo, come gli altri cristiani, era posto davanti a un dilemma: la sfida intellettuale offerta dall'Illuminismo e accentuata dal movimento empirista filosofico e nel XIX secolo dalle conquiste della scienza, i cristiani si ritrovarono con un problema. Se le sole cose che sono oggettivamente vere sono le cose che sono o logicamente o matematicamente vere oppure che possono essere dimostrate in modo empirico, allora cosa ne dobbiamo fare delle preposizioni religiose? Dunque durante il XIX secolo si svilupparono due diverse tendenze. Nella Chiesa cattolica ci fu un ritorno alla filosofia scolastica e in particolare ovviamente a San Tommaso. Ma quello che influenzava Newman allora e che divenne così potente attraverso l'Europa fu tutto quel movimento intellettuale che comincia col filosofo tedesco Kant e che arriva fino a Schraelmaker Bultman e così via fino ai giorni nostri. Questo sostiene sostanzialmente che le preposizioni religiose siano soltanto soggettive, che possono affermare postulati morali, che esprimono un atteggiamento verso la vita, e questo è vero per me ma non necessariamente per te, relativizzano la verità. Newman si confrontava con questo problema e individuò una terza strada e fu di sviluppare una conoscenza più ricca e più profonda della ragione umana. E cominciò a vedere che il ragionamento religioso, molto prima di Wittgenstein, si rese conto che c'erano diversi tipi di discorso, diversi tipi di ragionamento a seconda dell'oggetto. Il problema con cui si trovava a che fare il teologo cristiano non è diverso dal problema che deve affrontare il filosofo morale o lo storico, o comunque di qualunque altra disciplina diversa da matematica, scienza... Ciò che ha reso Newman particolarmente interessante alle persone

oggi è che molto di ciò che la filosofia della scienza dice oggi è molto simile a quanto Newman diceva allora. La scienza non è quanto pensavano molti dei pensatori dell'800, quell'oggetto semplice che era considerato nell'800. Newman certo non poteva essere consapevole di questo cambiamento ma cominciava a capire molte cose riguardo la ragione umana che si sarebbero potute comprendere nell'era contemporanea, nel nostro secolo. Dunque mentre Newman aveva già sviluppato molte riflessioni nell'area teologica allo stesso tempo altrettante riflessioni possiamo dire che le stava sviluppando nell'area filosofica. E infatti nel 1870 produsse il suo lavoro filosofico più importante, da cattolico naturalmente, che è la "Grammatica dell'assenso". Nel frattempo nei suoi anni cattolici, realizzò molti contributi significativi alla teologia della Chiesa, alla ecclesiologia. Produsse dunque molti scritti di grande rilevanza sui laici, sulla laicità, sul tema dell'infallibilità, sul rapporto tra la libertà e l'autorità nella Chiesa. Ma come sostrato di tutte queste riflessioni dobbiamo capire che Newman aveva capito la vera natura della riflessione dei Padri della Chiesa. Quindi la teologia che troviamo nel Vaticano II, nella "Lumen Gentium" capitolo I e II, molto ignorati come testi del concilio, vediamo che la Chiesa è il Mistero, il Sacramento di Cristo e non più nella prospettiva tridentina della Chiesa vista in chiave gerarchica, ma prima ancora della sua gerarchia, la Chiesa è la comunione dei battezzati, di coloro che hanno ricevuto lo Spirito Santo, e a loro lo Spirito Santo offre i doni della gerarchia e della santità. Questa non è però una cosa che possiamo approfondire questa sera. Ma Newman è comunque collegato a molti dei nuovi movimenti ecclesiali all'interno della Chiesa ed è la sua comprensione della dimensione carismatica della Chiesa che il Papa attuale ha fortemente sottolineato."

CAMILLO FORNASIERI

Grazie. Chiederei adesso al Prof. Grassi un primo intervento, per poi proseguire con Padre Ker, per raccontarci alcuni aspetti di una originalità che Lei considera oggi attuali per noi.

PROFESSOR GRASSI

La ringrazio dell'invito e devo dire che per me è un onore grandissimo sedere a questo tavolo insieme a Padre Ian Ker che non solo ha un'indubbia e indiscutibile autorità , ma ha dato a tutti noi che in questi anni ci siamo avvicinati ai temi trattati da Newman una luce che altrimenti non avremmo potuto avere. E' realmente un onore potere parlare con lui. Noi qui in Italia siamo di fronte a un paradosso. Newman da noi in Italia è un autore ancora sconosciuto. Il paradosso è che appena ci si appresta, ci si avvicina a qualche sua pagina si resta irrimediabilmente affascinati da lui. E' strano questo paradosso: che un autore così forte, così significativo per l'animo umano rimanga, in una terra come quella italiana, ancora sconosciuto ai più. Forse - io l'avevo scritto nell'introduzione pubblicando un'antologia, che voleva essere un libro di pochi mesi (questa era la mia ingenua speranza) un libro da buttare, perché si potesse andare direttamente ai testi di Newman e lasciare questa antologia (forse era ingenua questa prospettiva), forse perché da noi abbiamo sempre sentito di più il peso di un cattolicesimo politico, di autori che ci parlassero di una concezione della vita ma da un punto di vista politico; e in questo senso, scegliere per Newman è scegliere per un cattolicesimo culturale. Scegliere Newman come punto di riferimento del proprio pensiero è scegliere un'altra dimensione, che non è quella del cattolicesimo politico, seppur importante, ma di una riflessione che cerca di andare al cuore del problema della modernità, del problema moderno. Quando Leone XIII aveva *in pectore*, aveva annunciato ad alcuni dei suoi la porpora cardinalizia a Newman, aveva detto: "Vedrete il mio primo Cardinale quale sarà". E Newman era per lui quella figura che avrebbe posto la Chiesa nei rapporti col mondo moderno al cuore del problema moderno. Giustamente padre Ker prima ha sottolineato che il cuore di questo problema moderno è l'idea stessa di ragione; ed è su questa che Newman ha maggiormente impostato la sua riflessione, con uno stile e un carattere tutto suo; appunto, forse per noi latini, o forse per una certa cultura molto sistematica, molto abituata alla formalizzazione strana, una dimensione strana, una dimensione certamente attenta ai fatti della vita: Newman diceva: "Si ragiona non solo con la mente, si ragiona con l'uomo intero" :è tutto l'uomo che ragiona, è tutta la vita che si porta dentro nel ragionamento, non è solamente una parte di noi stessi. E nei suoi scritti Newman, che è un autore asistemico (certamente, quando scrisse *La gran ...raciene?* Fece fatica, la riscrisse molte volte proprio per cercare questa forma sistematica che non gli veniva, perché era un autore vivo, un autore che anche secondo lo stile anglosassone avvertiva l'esperienza prima della sua teorizzazione),

ecco questa aderenza alla vita concreta è insieme il pregio e anche il fascino della riflessione newmaniana che lo fa molto vicino ai problemi che anche noi oggi viviamo. Ho avuto occasione, un mese fa, di tenere un corso su Newman a Lugano, e mi ha molto sorpreso il fatto che alcuni studenti mi abbiano poi scritto dicendo che avevano incontrato per la prima volta un autore che risolveva i problemi che loro sentivano veri in quel momento. Quindi è ancora un contributo che può essere significativo per le attese dei giovani del momento di oggi. E' un auspicio quindi che incontri come questo- poi finisco questa breve introduzione che non avevo preparato ma, sollecitato dal direttore mi sono sentito di fare- un auspicio che Newman possa essere più diffuso e conosciuto anche fra il pubblico italiano.

Il tema scelto per questa sera non è estraneo alla produzione letteraria di Newman, il tema del pregiudizio della realtà; e nel corso della sua ampia produzione Newman ha riservato un posto di assoluto riguardo al problema del pregiudizio. Adesso dedica alcuni fra i più filosofici dei sermoni universitari che padre Ker ha già citato, quelli tenuti a Oxford tra il 1826 e il 1843. Quasi per intero dedica le *Lectures of a present position of Catholics in England*, che sono del 1851, ampie pagine dell'apologia *Pro vita sua* del '64 e anche gran parte della *Gramma*. Le ragioni di questo interesse al pregiudizio sono molteplici, ma credo non sia una semplificazione eccessiva affermare che esse possono ricondursi a due preoccupazioni principali: la prima è quella che, potremmo dire con un termine spiccatamente newmaniano, è la cura dell'intelligenza, cioè delle regole ma anche dell'esperienza che l'intelligenza umana deve rispettare, deve compiere per essere educato in modo conforme all'intelligenza umana. La seconda preoccupazione è la situazione culturale, civile, religiosa in cui Newman viveva, spesso contrassegnata da forti accenti anticattolici pregiudiziali da consuetudine non accettati consapevolmente, da modo di pensare e di fare legati più alle tradizioni di una società che alla verità delle cose.

Credo non sia azzardato dire che entrambe queste preoccupazioni furono presenti nella stessa misura nella riflessione newmaniana, sebbene i diversi contesti abbiano poi suggerito toni e stili diversi. Quando Newman parla della cura dell'intelligenza ne parla da maestro, da educatore, con grande attenzione; io leggo ai miei studenti quello scritto di Newman su come si fanno gli studi di base, come si accede all'università. E' una forma, lo ricordava prima padre Ker, di tutorato, qual è la preparazione che gli studenti devono avere; e Newman paragona il saccante studente che arriva al colloquio, e dice di sapere moltissimo, ma appena viene interrogato su cosa significa *anapsi* perde il filo, non sa più cosa dire. Quindi uno studente di grande cultura superficiale, che Newman considera non degno degli studi universitari; e invece lo studente che non sa molto ma sa bene le cose che sa, quindi sa usare bene la sua testa, sa ragionare, e che Newman considera di grande futuro per la scienza e per la cultura dell'università.

Quando Newman parla così della cura dell'intelligenza ne parla appunto da educatore. In questa prospettiva potremmo dire antropologico-cognitiva, egli combatte il pregiudizio come il facile errore delle menti non preparate: ecco allora il pregiudizio comincia a comparire, è "il facile errore delle menti non preparate". Quando invece Newman parla del pregiudizio sociale, lo stile allora diventa combattivo, polemico, a volte anche violento, ironico, come è ad esempio nelle *Lectures* di cui abbiamo finalmente la traduzione italiana, una bella edizione curata dal prof. Bruno Gallo, curatissima (peccato che la veste tipografica non sia degna dell'opera); d'altra parte i due piani non sono nettamente separabili: si pensi al fatto che la polemica con quella che Newman ebbe l'audacia di definire la "tradizione protestante" (l'audacia perché un protestante non ammetterebbe mai di essere inserito in una tradizione); e nelle *Lectures* usò il termine di la "tradizione protestante", la quale veicolava in misura massiccia ed estesa il pregiudizio anticattolico. Ecco, non solo scaturì dal contesto inglese di metà secolo e dalle reazioni che erano state provocate dal ripristino della gerarchia cattolica in Inghilterra, quando appunto Pio IX restaurò la gerarchia cattolica nel 1850, suscitando un moto di reazione violentissima, in Inghilterra si parlò di "aggressione papale" contro la Gran Bretagna e appunto nel saggio fatto da Gallo si possono avere ampie informazioni su questo fatto. Non solo dal bisogno di rafforzare i cattolici, questi sparuti gruppi di cattolici in questa polemica, ma anche da quella che Newman chiamò la "lotta per la verità", che di per sé non ha né partito né confine. Quindi non fu solamente una polemica strumentale contro il pregiudizio che si aveva nei confronti dei cattolici, fu una lotta per la verità che in quel momento avveniva nella polemica o nell'attacco contro i cattolici, ma che

Newman ingaggiò per difendere quello che per lui era il principio dogmatico, cioè che esiste la verità, non esistono solo opinioni al mondo, esiste la verità.

Ora, quando Newman compie l'analisi del pregiudizio, era ben consapevole che il peso dei pregiudizi contro i cattolici nell'anglicanesimo era forte ed era persuasivo. Un pregiudizio che giungeva fino alla rappresentazione manichea- Newman parlerà di pittura contro i cattolici, proprio nel senso di rappresentazione, della pittura- in cui i buoni e i giusti stanno dalla parte dei protestanti e degli anglicani, e i cattivi, i perversi, dall'altra parte, i cattolici. E chi ha avuto modo di vedere queste rappresentazioni ben si ricorda di come la satira si sia spinta fino a degli eccessi.

Il pregiudizio di cui Newman parla è un pregiudizio che giungeva a parlare, lui dice con toni anche ironici, della Papessa Giovanna, raccontando in alcune pagine questa storia che circolava in ambiente inglese, di questa Papessa di cui, tornando da Roma molti avevano raccontato, e di cui tutti davano sicura testimonianza di aver visto a Roma delle statue della Papessa Giovanna addirittura nella basilica di S. Pietro, per un errore di lettura del latino naturalmente. I pregiudizi sul Medio evo, età buia in cui avvenivano scellerati delitti contro l'uomo; i pregiudizi dei Gesuiti, malfattori, perversi intellettuali che rovinavano gli spiriti giovanili; i pregiudizi contro il monachesimo, cui, prendendo poi spunto da Gibbon, sarebbe stata imputata addirittura la rovina dell'impero romano e la crisi di ogni civiltà che l'uomo avesse voluto costruire. Ebbene, di tutti questi pregiudizi, di cui appunto Newman dà ampia documentazione, a volte con toni ironici, soffrivano i cattolici, che dunque erano considerati parte non solo minoritaria, ma non degna. Newman in tutta la sua vita si sforzò di dimostrare di essere un fedele inglese tanto quanto era fedele, una volta convertito, alla Chiesa di Roma; cosa che, appunto, dall'accusa di tradimento, dovette sempre difendersi: anche nella lettera al duca di Norfolk (?), quella bellissima lettera in cui Newman fa un'esaltazione del valore della coscienza, dimostrando a tutti e convincendo gran parte del suo profondo radicamento nella tradizione inglese e nello stesso tempo della sua autentica cattolicità. Ma di questo pregiudizio Newman stesso si sentiva vittima: nella sesta lettura, nella sesta conferenza, parla dei quattro episodi in cui lui, una volta convertitosi al cattolicesimo, dal '45, venne fatto oggetto, come di uno che era stato manipolato e usava strumentalmente di questa conversione.

Dunque, Newman avverte il peso di un pregiudizio sociale, culturale; e si interroga sulla natura del pregiudizio, in cosa consiste. E se ne interroga non solo per rispondere ad una polemica che avveniva d'occasione, ma perché egli vedeva nel pregiudizio il peggiore impedimento a una formazione intellettuale autentica.

Nella prefazione a questo testo, egli scrive: "Che fintanto che la comunità in cui viviamo è infestata da pregiudizi, è prematuro tentare di dimostrare la verità di una dottrina che è oggetto proprio di questi stessi pregiudizi. Sarebbe come voler erigere edifici nella foresta vergine prima di aver abbattuto gli alberi."

Newman è consapevole che non si può comunicare la verità fintanto che la mentalità comune è pervasa di pregiudizi: sarebbe come cercare di costruire in una foresta di alberi, non si riesce a creare un muro.

Ma qual è la natura del pregiudizio, che cos'è il pregiudizio? E come si produce? Ora- e qui chiederò magari anche a padre Ker- la preoccupazione di Newman è tanto fondata sul bisogno di sviluppare un'intelligenza autentica, che la sua lotta contro il pregiudizio non è circoscritta alla polemica anticattolica, ma si trova, ad esempio, negli scritti precedenti, nei sermoni universitari: prova che appunto la sua prospettiva era di rivalutare il valore della ragione contro ogni depotenziamento della ragione stessa.

In effetti, che cos'è il pregiudizio? Newman lo definisce così: "E' un giudizio in anticipo, un giudizio che si forma prima che un problema particolare venga sottoposto alla nostra attenzione". Ora, per spiegare come questo avvenga, bisogna tenere conto come Newman sottolinei molto che lo spirito vivo, la mente dell'uomo quando è all'opera, è sempre tesa a giudicare. Lo spirito passivo subisce, ma lo spirito vivo è lo spirito che tende a giudicare. Ora, il pregiudizio si forma proprio per questa tensione forte che lo spirito umano ha di giudicare e per la mancanza di conoscenze adeguate che possono...

Fine lato A

...L'alito dell'esistenza, non si vive senza ragionare. L'uomo che vive tende a giudicare, ma quando realizza il suo giudizio sulla base di informazioni errate o di poche informazioni, inevitabilmente cade nel pregiudizio, cioè assume una conoscenza mediocre e lacunosa come fondamento dei suoi giudizi, e

inevitabilmente viene a costruire dei pregiudizi. Così egli dice ad esempio nel quattordicesimo sermone universitario e anche nel quarto. Scusate se cito [cit.] : “Ma quando l’esercizio della ragione va al di là delle nostre conoscenze, quando le conoscenze sono limitate e la ragione attiva, quando le verità accertate sono poche e i ragionamenti sono numerosi, in questi casi l’indulgere i sistemi può essere pericoloso, in questi casi ci sarebbe bisogno di prudenza ,di diffidenza verso se stessi, di costante paura delle presunzioni, di paradossi, della perdita di contatto con la realtà, per mantenere le nostre deduzioni entro il limite del giusto e per evitare che le nostre riduzioni assumano il carattere di scoperte. Quando invece non abbiamo questa prudenza noi cadiamo facilmente in quelle che sono le posizioni dei teorici dogmatici, degli pseudo-filosofi e dei settari, cioè di quelli che fomentano il pregiudizio.”

Ora, se questa è la ragione del pregiudizio, un giudizio dato in anticipo, senza una base valida su cui poter intervenire, e se così si forma il pregiudizio, la espressione del pregiudizio non è dato dalle ragioni che chi avanza questo pregiudizio può portare. E questa secondo me è un’osservazione estremamente interessante: cioè, il pregiudizio non si afferma sulla base di ragionamenti, ma il pregiudizio si afferma sulla base della sua ripetizione; i pregiudizi diventano costume sociale non perché si impongono in modo persuasivo alle menti di coloro che li accettano, ma perché vengono ripetuti molteplici volte. E la ripetizione del pregiudizio, o di giudizi che non sono fondati, è l’arma segreta con cui il pregiudizio può imporsi. Io so che in questa sala si discuterà del partito degli intellettuali fra qualche giorno: potrebbe essere un utile spunto per comprendere come avvengono certe operazioni culturali di cui Newman stesso dà ampia documentazione nei suoi scritti. E giustamente Gallo nella sua introduzione parla quasi di un anticipo della tesi orwelliana del “New Speak” o delle “Memory Holes”, di come si ricostruisce la storia e di come si creano le opinioni e i costumi, quasi con gli stessi termini di Orwell, dove l’arma del pregiudizio non è l’argomentazione, ma l’imposizione forzata.

Dunque, il pregiudizio non è un singolo atto, Newman lì ha ancora modo di correggere la mente giovane che vuole giudicare ma non ha sufficiente materiale per il suo giudizio può essere corretta, può essere educata; ma quando il pregiudizio diventa sociale diventa come un masso, un elemento difficile da smuovere, tanto difficile da smuovere che Newman dice, a mio avviso in modo molto acuto, che non serve argomentare contro: per coloro che hanno i pregiudizi, le argomentazioni contrarie non fanno che aumentare i pregiudizi stessi; e [cit] “Voi dite a quelli che hanno i pregiudizi che stanno sbagliando- dice Newman- e si convinceranno che hanno sempre di più ragione”.

Dunque, il pregiudizio è una caduta mentale che può prendere non tanto gli inglesi: dice Newman “Mi riferisco ad una peculiarità non tanto del carattere inglese, non sono gli inglesi che hanno questo pregiudizio, ma della nostra costituzione mentale in genere”. E’ ciò in cui l’uomo può cadere quando ragiona, quando tenta di giudicare. E l’uomo del pregiudizio che egli descrive è quell’uomo appunto che vive di pregiudizi, sono quelle menti anguste a cui Newman ha dedicato pagine e pagine. Gli uomini di una sola idea, che vedono tutto come affermazione della loro idea: Newman descrive come questi uomini ragionano e si comportano: [cit]“Prendono pochi fatti, costruiscono le loro teorie e poi riversano le loro teorie sui fatti annullando i fatti come ceneri grigie che buttano sulla realtà, facendo diventare tutti i fatti uniformi, perché confermino le loro teorie. Ma ancor di più queste menti anguste sono quelle menti che non riescono mai ad immedesimarsi nelle menti altrui.” Qui fa molteplici esempi, quello della lotta, della famosa favola, se lo scudo sia d’oro o d’argento, io due che litigano perché uno dice che lo scudo è d’oro e l’altro dice che è d’argento e dopo il duello si trovano nelle posizioni opposte e dicono: “ No è d’argento” dice quello che diceva che era d’oro e l’altro dice: “No è d’oro!” perché ognuno non riesce a vedere l’altra parte della realtà. Le menti anguste: l’uomo del pregiudizio è colui che non solo è incapace di immedesimarsi nelle menti degli altri, ma colui che quando entra in una situazione nuova è sbigottito, non si ritrova più, la novità lo sconvolge e subito cerca di rimediare ribadendo la forza del suo pregiudizio. Il fatto che delle intere pagine che troviamo nelle *Lectures*, che son del ’51, riecheggiate nei sermoni universitari che sono di qualche anno prima, dimostra, fa vedere in modo abbastanza evidente che questa figura dell’uomo del pregiudizio non è legata solamente ad una circostanza storica, è una figura contro cui Newman combatte, è la figura dell’uomo che ha scelto di non ragionare, pur dicendo di essere un eccelso ragionatore. Il pregiudizio è dunque l’ostacolo più grande, sia sociale che individuale , che bisogna combattere perché la ragione sia pienamente liberata e perché la verità sia affermata. L’affermazione della verità, e Newman è convinto che esista la verità, è convinto che esista una verità. L’affermazione della verità non è mai scissa dalla lotta al pregiudizio, non

si possono scindere queste due operazioni intellettuali: l'operazione della critica, cioè del decostruire gli idoli che si sono creati nella mentalità comune e l'affermazione della verità sono quasi la stessa operazione, non possono essere scisse. Ed è qui che appunto la lotta al pregiudizio ha a che fare con la conversione di Newman, è già stato ricordato prima, Newman si converte quando si rende conto sulla sua pelle che la sua più profonda convinzione altro non era che un pregiudizio. E la sua più profonda convinzione era che la Chiesa anglicana, anche quella della via media che egli cono il movimento di Oxford aveva voluto cercare e inaugurare, la convinzione era che questa era la vera depositaria della chiesa di Cristo, della chiesa primitiva, quella che continuava nella storia la chiesa dei primi secoli, questa Chiesa non era la vera depositaria ma la vera depositaria era la Chiesa di Roma. Dice nell'*Apologia*: "Vidi chiaramente che nella storia dell'eresia ariana gli ariani puri erano i protestanti, i semi ariani erano gli anglicani e Roma era sempre la stessa, allora come oggi. La verità non stava nella via media ma nel così detto partito estremo, cioè il partito estremo era la Chiesa di Roma. In questa roccaforte dell'antichità allora, come Padre Ker aveva ricordato studiando proprio questo, nello sviluppo della dottrina cristiana, studiando proprio questa continuità che doveva esistere nella Chiesa anglicana, Newman si accorse che questo pregiudizio doveva esser superato. E la scoperta di questo lo portò alla conversione, conversione che fu per lui il riconoscimento, l'inveramento di quell'idea che sempre aveva avuto. Newman dirà che ogni conversione religiosa altro non è che l'inveramento dell'idea originaria che avevamo, no è un cambiamento radicale e nell'adesione all Chiesa di Roma Newman vede inverata quella che era la sua idea fondamentale, che era la fedeltà a Cristo e alla Chiesa dei primi secoli. In questo allora Newman diventa la figura che può far riscoprire il cattolicesimo non come il cattolicesimo "romano", quello che lui un tempo aveva considerato un tradimento forse, anche se questi non erano i toni, della Chiesa di Cristo, ma il cattolicesimo come luogo depositario dell'unica Verità. Newman combatté molto affermando questo contro il suo nemico principale che era il Liberalismo, cioè quella dottrina per la quale esistono al mondo solo delle opinioni, il principio del liberalismo fu da lui osteggiato sia da anglicano che da cattolico. Da cattolico trovò che il principio della Verità si trovava appunto nella Chiesa Romana, cui lui aveva aderito. Concludo con due notazioni: nell'ultimo Sermone Newman invita i cattolici a combattere il pregiudizio con la testimonianza che loro possono dare nel mondo, che è l'unico modo con cui si può combattere il pregiudizio, ma nel far questo egli afferma il principio della Verità che egli aveva già annunciato nella prima lettura: possono ripetere una falsità milioni di persone, ma basta una persona che dica la verità a sconfiggerla. Questo è il principio della verità: che tutti dicano che le cose stanno in un modo quando non è vero, non ha valore se c'è qualcuno che dice come stanno le cose. Ora io penso che anche un solo testimone credibile, una persona che abbia modo di sapere come stanno le cose veramente, valga più di questa tribù di libellisti, giornalisti, romanzieri, predicatori e oratori. E' questo appunto quello che Newman indica come il dovere dei cattolici, cioè di essere aderenti alla verità, convinti che l'essere, il fare, il saper comunicare siano gli elementi fondamentali per sostenere questa polemica.

"Metà delle controversie" dice ancora negli Argomenti universitari "che agitano i mondo nascono dall'ignoranza del dato di fatto, metà delle dispute nascono dal fatto che non si sa di cosa si sta parlando, metà dei pregiudizi contro il cattolicesimo nascono dalla disinformazione. Persone oneste sono corrette, nemici sono ridotti al silenzio dalla pura enunciazione di ciò che crediamo". Sembra di leggere i testi dello Pseudo Dionigi dove appunto dice che la falsità si confuta dicendo la verità. Ma Newman dice questo consapevole di quanto ha detto prima, che la foreste è vergine e che per poter costruire in una foresta vergine occorre anche combattere quel pregiudizio che c'è. Certo in Newman, e queste è l'ultima osservazione, ma su cui rilancio anche poi a padre Ker, è convinto anche dell'esistenza di un pregiudizio positivo. IL pregiudizio positivo è quello che ci viene dalla storia e ci consegna al presente per poter guardare della storia, noi possiamo guardare al futuro per un pregiudizio che la storia ci ha dato, è il principio buono della cultura in cui noi siamo vissuti nella tradizione che ci è stata consegnata. E da qui Newman svilupperà tutto il problema a cui già si è accennato della ragionevolezza della fede, che è una conoscenza che si basa su delle presupposizioni, su delle anticipazioni, individuando quello che a mio avviso, e su questo sono perfettamente d'accordo con padre Ker, un paradigma culturale estremamente nuovo e che è ancora tutto da scoprire, è un qualcosa che ha più a che fare con la logica dell'abduzione che con quella della deduzione dell'inferenza o dell'induzione. Quella logica per cui giustamente Crosby aveva parlato di un intelletto imperiale, Newman parla della

ragione come quella capacità di saper intuire il punto a cui si deve arrivare per svolgere poi tutto il ragionamento per arrivarci. Questa è una logica differente da quelle a cui noi siamo abituati, una logica che permette a Newman di rivalutare a pieno la ragionevolezza dell'atto di fede ma che apre a mio avviso anche nuove prospettive per quella che è la ragione umana e anche il paradigma, come diceva prima padre Ker, della scientificità del nostro modo di conoscere.

CAMILLO FORNASIERI

Se padre Ker vuole intervenire sugli accenni fatti da Grassi.

Bellissimo l'intervento su questo tema del pregiudizio dove affermazione della verità e lotta al pregiudizio coincidono, cioè fanno della questione della verità una questione esistenziale, non una questione di dispute di dottrine o di saperi che non centrano con la vita. Trovo che sia stato tratteggiato dai due interventi in maniera molto affascinante, molto grande, cioè da farci scoprire una miniera di spunti. Vorrei forse che si potesse approfondire qualche spunto .

PADRE KER

Non conosco nessun altro pensatore che è così acuto nel spiegare come ci avviciniamo, come ci rapportiamo alla realtà. Newman vide molto chiaramente come la figura illuminista e dell'illuminismo di una persona isolata senza una tradizione, una storia una comunità, che guardava la realtà con una mente totalmente oggettiva, non ha nulla di reale. Newman capiva bene come chiunque fra noi coinvolto nella lettura della bibbia o nel riflettere sulla vita si avvicina alla realtà con degli inevitabili pregiudizi. Quando questi preconcetti sono razionali, preconcetti su cui abbiamo riflettuto Newman li chiamava probabilità antecedenti. Se mi domando quale sia il significato della vita affronto il problema cercando di capire qual è la probabilità più giusta. Quando le nostre probabilità antecedenti sono sbagliate, sono negative, su cui non si è riflettuto, sono appunto ciò di cui il professor Grassi ha parlato, propriamente i pregiudizi e quindi appunto come il professor Grassi ha mostrato molti dibattiti erano senza fondamento. Come molti di coloro che osservano i politici si possono accorgere perché i politici non parlano mai di ciò che realmente li divide, che si trova appunto in tuta questa zona della probabilità antecedenti . Ritengo che questa sottolineatura offerta dl professor Grassi sia molto importane per capire Newman e questo si lega molto anche a come Newman affrontava il tema dell'educazione. Siamo diventati più consapevoli grazie a Newman di quali sono i passi tramite i quali ci avviciniamo alla realtà. Un'altra questione che Newman sottolinea particolarmente come fa anche Don Giussani nel suo libro "Il senso religioso" , bisogna cominciare da un punto, noi cominciamo dalla cultura della tradizione in cui siamo e che dobbiamo avere un approccio positivo a questa tradizione e Newman riteneva di essere nato nella Chiesa inglese e quindi doveva partire da lì, e doveva dunque partire da tutti gli aspetti positivi che gli venivano offerti da quella tradizione e da lì assumere i passi che lo portarono poi alla sua conversione al cattolicesimo e appunto il fatto che è impossibile affrontare la realtà senza avere un punto d'origine, un luogo d'origine, e se appunto dobbiamo realizzare un progresso, svilupparci, dobbiamo cominciare da un luogo d'origine, da un punto positivo che fa parte di noi.

Domanda

La battuta a questo proposito di Newman è che a studiare la storia si cessa di essere protestanti. Invece sulla questione della distinzione tra probabilità antecedenti e pregiudizi, io farei solo queste osservazioni: il termine “pregiudizio”, come anche Padre Ker ha detto, è l’aspetto negativo delle nostre presupposizioni, delle nostre pre-comprensioni, e indica proprio la caduta intellettuale, è un vizio il pregiudizio, la caduta intellettuale per cui la ragione cerca ancora di ragionare ma senza più il materiale su cui poter argomentare. E da questo punto di vista Newman invoca contro il pregiudizio la solidità dei fatti. L’unica cosa che può rompere il pregiudizio è la solidità dei fatti, mettere la nostra ragione a confronto con i fatti. Il problema invece delle presunzioni o delle probabilità antecedenti è un complicatissimo discorso che Newman risolve in modo egregio aprendo una prospettiva, lui dice “se non altro ho aperto un varco”, lui conclude dicendo “se non altro ho fatto capire una direzione verso cui andare”, che andrebbe collegata, più che alla tradizione scolastica, a una riflessione moderna che va dalla scuola di Porvaial(?) a tutto il probabilismo che faceva appunto nella famosa espressione di Butler che ricordava la probabilità come regola unica della vita: non c’è niente di sicuro tutto è probabile. Il merito indubbio di Newman è quello di essere partito dal tema della probabilità, queste probabilità antecedenti e lui nella grammatica arriverà a dire, per questo per me sarebbe interessante il discorso a livello scientifico, perché quando lui va a esaminare le varie discipline vede che i loro fondamenti sono sempre dei postulati, non dei principi ipotetici. I fondamenti delle discipline sono sempre dei presupposti, delle presupposizioni, sono dei postulati e arriva a dirlo addirittura anche dalla matematica quasi. Non c’è niente che può essere dimostrato in modo incontrovertibile (e quindi si può anche capire la sua polemica con una certa filosofia) ma il merito è quello di aver portato la probabilità ad essere non l’unica possibilità di conoscenza della realtà, ma di aver rivalutato la probabilità come metodo di conoscenza certa. Infatti lui quando nella famosa illuminazione ad Aglion sul lago di Costanza comprese che l’assenso è un atto condizionato rispetto all’inferenza, stabilì una differente relazione tra il nostro affermare con certezza e le ragioni in base alle quali possiamo fare con certezza questa affermazione, quindi staccando l’inferenza dall’assenso. Quindi in questo modo lui rivaluta la probabilità e la riporta a un livello che confina con la certezza (la famosa teoria della certezza come l’assemblage probability) per cui la probabilità viene a costituire un elemento di conoscenza certa, proprio perché non è la singola probabilità che viene presa in considerazione ma l’insieme delle probabilità delle prove indiziarie che vengono a costituire una conoscenza certa. E’ questo l’aspetto positivo del nostro modo di conoscere, noi conosciamo sempre anticipando o intuendo la possibile risposta, che noi poi verifichiamo se è effettivamente quella. Mentre il ragionamento logico è un ragionamento deduttivo in cui la conclusione arriverà solamente alla fine del ragionamento, mentre il ragionamento, quello che chiama ragionamento naturale, è un ragionamento che intuisce la risposta a cui dobbiamo giungere. Tutto il percorso logico non sarà nient’altro che confermare o smentire se questa è la risposta che deve essere effettivamente data. Ora è un modo di procedere che secondo me introduce una logica differente da quella deduttiva o da quella meramente empirica. In questo senso a mio avviso riprende tutta la riflessione che da Arnaut a Paolo Iale è stata fatta però introducendo un elemento intellettuale non volitivo nel sanzionare l’ultimo passaggio che passa dalla probabilità alla certezza perché appunto nella scuola di Paolo Iale si è arrivati a dire “ma siccome nella vita si deve pur decidere, non si può andare avanti con delle probabilità. Ad un certo momento la volontà interviene e dice: “bisogna fare pure così, deve essere questa la verità”. Newman non si accontenta di questo elemento della volontà che sancisce il passaggio ultimo ma vuole che sia un passaggio intellettuale, quello che opera il passaggio dall’insieme delle probabilità alla certezza e questa, tutta la riflessione che lui fa nella Grammatica dell’assenso, è estremamente significativa perché apre una strada nuova per una logica differente da un certo punto di vista, giustamente padre Ker ha sottolineato tutte le analogie che possono esserci con la riflessione epistemologica di filosofia della scienza attuale.

E’ molto difficile per noi capire il tipo di pregiudizio che Newman combatteva, la forza di questo pregiudizio. Un’analogia potrebbe essere la figura di un americano molto famoso al tempo di MacCarty, personaggio che diventò comunista. Nel diventare cattolico Newman non dimostra solo

un'opposizione all'anglicanesimo, un rifiuto all'anglicanesimo (sembrava agli inglesi di essere un rifiuto della cultura e delle storia inglese perché gli inglesi hanno sempre vissuto su una mitologia come appunto avvenne con i russi nel 1917 quando invadendo le piazze chiedevano la rivoluzione, era soltanto un colpo di stato quello che era avvenuto, così anche gli inglesi consideravano la riforma protestante una grande rivolta contro la chiesa cattolica. Adesso gli storici invece, c'è stata una pubblicazione molto importante recentemente in Inghilterra, un libro intitolato "Lo spoglio degli altari", che è uno studio su come molti cattolici desideravano restare cattolici, di come invece lo stato si impose in modo violento su queste persone. Non bisogna dimenticare che allora l'Inghilterra stava diventando uno dei maggiori Con appunto l'Impero britannico. Quindi il modo tipico di pensare degli Inglesi è che si doveva la propria grandezza alla riforma, alla grande regina Elisabetta, la sorgente di questa grandezza veniva dalla grande Elisabetta e non bisogna dimenticare che c'era allora una grande dose di razzismo, perché gli Inglesi pensavano che loro e i Tedeschi fossero la razza superiore, dove invece i poveri Irlandesi erano ignoranti e ottusi perché erano cattolici. Nel diventare cattolico Newman fece qualcosa di profondamente anti patriottico, essendo già allora una persona importante, fu un colpo notevole alla mentalità inglese. Non va dimenticato che lui è il primo grande convertito dai tempi della riforma protestante tra tutte le nazioni protestanti

GRASSI: In questo senso la domanda è giusta, l'amore a una persona, qui non so padre Ker potrà correggermi, ma per Newman l'amore alla persona di Cristo era dentro la tradizione e la storia. Questo non era un fatto isolato, perché sarebbe stato ancora dentro una prospettiva protestante di avere una idea di una persona quasi fuori dalla storia, per lui amare queste persone era amare una tradizione che arrivava fino a lui, e questo è l'aspetto secondo me importantissimo della sua conversione.

DOMANDA

PADRE KER: Non so molto di globalizzazione, quando penso ai pregiudizi che ci sono nella Chiesa Cattolica tra partiti opposti, ad esempio recentemente ho scritto una critica al libro di Hans Kung, che è intitolato una breve storia della Chiesa, ho appunto osservato nella mia critica che è poco attenta alla storia, il professor Grassi ha detto che essere capaci di conoscere la storia è smettere di essere protestanti, quando uno è veramente consapevole della storia, uno smette di avere posizioni come Hans Kung. Dal Concilio Vaticano Secondo ci sono state innumerevoli collisioni tra le opposte fazioni all'interno della Chiesa, dove invece una vera e reale conoscenza della storia ci avrebbe risparmiato molti di questi problemi, se leggete le lettere di Newman ai tempi del Primo Concilio Vaticano troverete tantissimo materiale che ci aiuta a capire la posizione in cui ci troviamo adesso dopo il Secondo Concilio Vaticano, Newman ha visto in modo molto chiaro, come accade dopo il Primo Concilio Vaticano, che da un lato Dirlinger lascia la Chiesa Cattolica, venendo scomunicato, e dall'altro lato avete i radicali dell'infallibilità, come il Cardinal Mani, non voglio fare un parallelo esatto, invece dopo il Concilio Vaticano Secondo avete Le Favre da un lato e Kuhn dall'altro, e quel senso della storia che Newman così fortemente possedeva e che gli aveva permesso di capire che dopo il Concilio Vaticano Secondo ci sarebbero state le stesse esagerazioni, le stesse distorsioni che ci sono state dopo il primo. Infatti nel Concilio Vaticano Secondo un partito esagerò l'infalibilità, un'esagerazione che si ritrovò anche nel partito opposto, entrambi un modo di comprendere esagerato che porta uno a lasciare la Chiesa e l'altro a ... E quindi dopo il Concilio Vaticano Secondo avete sia Kuhn che Le Favre che sono convinti della rivoluzionarietà del Concilio Vaticano Secondo, che è finalmente una rottura con la tradizione, e partono appunto dallo stesso approccio dalla stessa comprensione di base del Concilio, perché sono incapaci di vedere il Concilio nel contesto storico.